

## La cultura mostruosa di un uomo libero

STEFANO BARTEZZAGHI

**S**E WOODY ALLEN E PAOLO VILLAGGIO sono stati autori Bompiani lo si deve anche all'Umberto Eco editor di titoli come *Citarsi addosso* o *Come farsi una cultura mostruosa*. Citazioni e cultura «mostruosa» sono proprio gli elementi che non solo per scherzo sembrano i migliori per definire l'immagine pubblica di Eco, studioso e romanziere di fama planetaria e di eclettismo già da decenni leggendaria.

«Cultura come passione». Alla formula con cui ieri via Twitter lo ha ricordato Ezio Mauro andrebbe solo aggiunto, ce ne fosse il bisogno, che, mentre esistono passioni contemplative e statiche, quella di Eco era invece mobilissima, connettiva e, fino all'ultimo, instancabile nel cercare di impiantare sistemi per poi smontarli e ricominciare da capo. Dalla filosofia medioevale tornava ad Aristotele e poi rimbalzava su James Joyce, che lo portava sulla trincea delle neoavanguardie del secondo Novecento, con il Gruppo 63, l'intuizione dell'«opera aperta» e l'amicizia e la collaborazione con Luciano Berio, conosciuto però non in un conservatorio o un'accademia ma alla Rai di Corso Sempione, a Milano. La prima carambola sulle sponde del poliedrico biliardo della cultura fu questa e coinvolgeva filosofia antica, medioevale e contemporanea, avanguardia, accademia e mass media. Poi sarebbero arrivati i fumetti, lo strutturalismo e la semiotica; Gérard de Nerval e Sherlock Holmes; il cabalismo ebraico e cristiano e la fantascienza; le teorie della traduzione, i labirinti; il pensiero debole e quello ermetico; i complotti e il cognitivismo; le analisi di movimenti politici, terrorismo e berlusconismo; gli anagrammi e i romanzi; bellezza, bruttezza e terre incognite; la ghiotta bibliofilia ma anche l'impegno pionieristico sull'editoria multimediale, con la sua *Encyclomedia* e la fondazione del primo web-magazine italiano, *Golem*.

Quando ci si rende conto della quantità di discipline, argomenti, interessi, metodi e forme di espressione che Eco ha praticato in sessant'anni di attività ci si può davvero riferire a carambole fra elementi mobili che si toccano e si spostano l'un l'altro: si può perché ce lo ha insegnato lui. Non solo per le partite a flipper nel *Pendolo di Foucault* (fra i suoi romanzi, il più utile per comprenderlo), ma anche perché l'immagine della cultura che esce dal suo *Trattato di Semiotica Generale* è appunto composta di biglie che si avvicinano e allontanano, si toccano e si spostano, governate dal magnetismo caotico delle connessioni. Questa era, per lui, l'Enciclopedia: il ritratto entropico e probabilistico di una quantità di singoli elementi, o «unità culturali», in relazione l'uno con l'altro.

Ogni suo lavoro conteneva l'aspetto di interrogazione e quello di combinatoria. La ricerca culturale, l'investigazione («Io sono il Sam Spade della cultura», dice il protagonista del *Pendolo*) e l'enigma sono passioni anche ossessive sospinte dal motore e dal carburante di una domanda; la risposta deriva



da una combinazione di elementi, indizi, segni, concetti che si concatenano in deduzioni e congetture, secondo un metodo di connessione che pagava i suoi debiti sia nei confronti della logica formale sia nei confronti dell'analogia più creativa. Così funzionano la memoria, l'enciclopedia, l'intelligenza.

In letteratura non è nata una «scuola di Eco» e anche in semiotica l' assieme degli studiosi che si sono formati nel suo insegnamento non è omogeneo per interessi e oggetti di analisi. Un'ortodossia echiana non è potuta esistere: fin nei suoi romanzi Eco ha sempre praticato e predicato la diffidenza verso i cultori fanatici di una qualsiasi Verità. Il suo vero insegnamento ha riguardato il metodo giusto per muoversi (non solo in teoria) in un mondo in cui convivono, apparentemente da estranei, dipartimenti e redazioni, metafisica e pop, astrazione e trivio. Ma guardare, prima che alle cose, alle relazioni che intrattengono è più facile a dirsi che a farsi. Dai sillogismi agli anagrammi, dalle «segnature» rinascimentali ai motti di spirito, la passione di Eco andava a tutti i modi possibili per combinare relazioni fra gli elementi raccolti dalla sua vastissima erudizione e dalla sua invece infinita curiosità.

Basta leggere i suoi testi, e guardare come sono fatti, per vedere che aveva previsto ipertesti e Internet ben prima che si fossero incarnati in format tecnologici, e sbandate planetarie. Collezionista di incunaboli e primo esploratore di computer e web, degustatore di biblioteche e teorico di enciclopedie, quando le sue intuizioni si sono appunto incarnate ha subito diagnosticato i mali che ne potevano derivare. Il primo è l'imbecillità — l'uso stolido, statico, ripetitivo di luoghi comuni oltretutto sbagliati o la connessione delirante —; il secondo, l'ipertrofia della memoria. Ricordare tutto sarebbe rovinoso quanto non ricordare nulla. Occorre invece essere mobili, e qui è il senso del suo gioco: immaginarsi sempre impegnati in nuovi «esercizi di stile» (lui che aveva portato in italiano quelli di Raymond Queneau), vedersi come non si è ancora mai stati, collegare quello che non è mai stato collegato e infine trarne una teoria, un romanzo, una barzelletta di cui sanamente compiacersi. Far ridere rettori e ridere di loro, impensierire buffoni, cospargere dogmatici di catrame e piume, riportare potenti alle loro responsabilità, cantare «Kant, filosofetto che mi piace tant», appassionare chiunque al Medioevo, fondare discipline, disseminare ovunque idee e dubbi. Nel continuo reinventarsi, con la sua cultura «mostruosa» e nei suoi giochi, Umberto Eco è stato quello che ha voluto e saputo essere: un uomo libero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA